

Numero

zero

La Basilicata esiste

IL CAPITALE DISUMANO

Indagine sullo **sfruttamento** nella nostra regione.

Fotografie di Giovanni Mecca





<u>Voci</u>	6
<i>Lettera di Don Marcello Cozzi</i>	
<u>Il paradosso lucano</u>	9
<i>Capitale umano eccellente, futuro assente.</i>	
<u>Il petrolio: l'anestetico lucano</u>	12
<i>Come la ricchezza del sottosuolo ha finanziato l'immobilismo di superficie.</i>	
<u>La terra senza acqua</u>	16
<i>La crisi idrica tra disuguaglianze e abbandono</i>	
<u>Culodicrapa: servo e padrone</u>	19
Partita Persa	22
<i>Illustrazione di Mariantonietta Palmieri</i>	
<u>Senza Filtri</u>	24
<i>Le fotografie di Giovanni Mecca</i>	
<u>Caporalato</u>	28
<i>Lo sfruttamento cancella le libertà.</i>	
<u>Sfruttamento e segregazione</u>	31
<i>La lotta per la sopravvivenza tra le mura del C.P.R di Palazzo San Gervasio</i>	
<u>Controcorrente</u>	34
<i>Le nostre proposte per evitare il declino</i>	
<u>Pausa cultura</u>	43



“Quando ripenso alla Val d’Agri degli anni ‘90, mi torna subito in mente la mia prima esperienza da parroco a Grumento. Erano gli anni in cui cominciavano ad arrivare i camion delle multinazionali per le prime trivellazioni. Venivano a fare quelli che chiamavano “carotaggi”, perché già si sapeva della presenza del petrolio, anche se il Centro Oli ancora non esisteva.

Ricordo bene i contadini che venivano da me a lamentarsi. Quelle aziende entravano nei loro terreni senza chiedere permesso. Per loro bastava un foglio d'autorizzazione per sentirsi legittimati a scavare in terreni privati, terreni che quelle famiglie custodivano da generazioni. Il senso di impotenza della gente del posto. La sensazione di essere impreparati davanti a qualcosa di così grande.

Eppure, nello stesso tempo, molti vedevano tutto questo come una possibilità. Con l’arrivo del progetto del Centro Oli si parlava di lavoro, di crescita, di ricchezza.

Organizzammo assemblee pubbliche nelle piazze e ricordo quanto fossero partecipate. A sorpresa, tante persone difendevano la presenza delle multinazionali: vedevano nello sfruttamento del petrolio un’occasione di sviluppo e di valorizzazione del territorio.

Con il passare degli anni, però, iniziarono ad emergere anche i primi malcontenti. Il lavoro arrivava, sì, ma spesso era lavoro non specializzato. Gli abitanti del posto venivano assunti soprattutto come operai, mentre la formazione tecnica e specialistica era riservata a persone che arrivavano dal nord. Nel frattempo cambiava anche il territorio. I contadini più anziani mi invitavano a vedere i loro campi e io restavo colpito da quei vigneti plurisecolari della Val d’Agri, di cui parlava persino Plinio il Vecchio. Iniziavano lentamente a inaridirsi, mentre quella fiamma continuava a bruciare senza sosta. Ma a cambiare non era soltanto il paesaggio.

Cambiavano anche le dinamiche sociali. Quando iniziano a circolare soldi, inevitabilmente cambiano comportamenti, abitudini e costumi. In quegli anni comparvero fenomeni che la Val d'Agri non aveva mai conosciuto prima: giri di prostituzione, droghe, nuove forme di illegalità. Quando girano soldi, arrivano anche dinamiche che prima non esistevano. Non ho dati per affermare con certezza determinate cose, ma una domanda continua ad accompagnarmi da anni: come può la Basilicata, una terra che possiede due immense ricchezze come l'oro nero e l'oro blu, restare una delle regioni più povere d'Italia? Da una parte il più grande giacimento petrolifero d'Europa in terraferma, dall'altra l'acqua, una risorsa preziosissima.

Eppure tanti giovani continuano ad andare via per costruirsi un futuro altrove. Allora viene spontaneo chiedersi: queste risorse, gli interessi di chi hanno davvero tutelato? Ricordo anche le parole di un ingegnere di una multinazionale del petrolio. Una sera, durante una cena, mi disse che il vero problema della Val d'Agri era "l'estrazione in nero dell'oro nero". Una frase pesante, che mi è rimasta dentro e che negli anni mi ha fatto riflettere molto. Ed è proprio da questa contraddizione che nasce, per me, la riflessione più importante. Perché se il petrolio e l'acqua rappresentano le grandi ricchezze della Basilicata, allora mi chiedo come sia possibile che la regione continui a perdere la sua risorsa più preziosa: i giovani.

Il petrolio, prima o poi, finirà. I giovani no. I giovani possono rappresentare una ricchezza che dura nel tempo.

Eppure continuiamo a valorizzare le risorse del territorio senza valorizzare davvero le persone.

Non basta creare posti di lavoro per convincere un giovane a restare. Serve anche un contesto sociale e culturale capace di offrire spazi per vivere la fantasia, la creatività e la voglia di costruire il futuro. E allora bisogna chiedersi perché, nonostante quello che è stato fatto negli ultimi anni, tanti giovani continuano ancora ad andare via. Probabilmente perché spesso si trovano davanti a circuiti chiusi, dove puoi entrare soltanto se sei "amico dell'amico" o "parente del parente". E chi resta fuori da questi meccanismi, alla fine, sceglie di andarsene perché non si sente libero di essere valorizzato.

Ma ai giovani non direi soltanto: "Siete stati costretti ad andare via". Direi anche che devono prendersi le proprie responsabilità, rimboccarsi le maniche e trovare il coraggio di ribellarsi a questo sistema. Una ribellione nel senso più bello del termine. Ribellarsi significa dire basta a un sistema che lascia spazio sempre agli stessi e pretendere il diritto di restare in Basilicata per costruirla secondo la propria immaginazione, non secondo gli interessi di chi c'è sempre stato.

Denunciando quei meccanismi fatti di persone che ogni giorno chiudono le porte e impediscono a tanti ragazzi di avere le stesse possibilità degli altri. Perché tutti i giovani devono avere il diritto di restare nella propria terra e costruire qui il proprio futuro."

Don Marcello Cozzi



il paradosso

LUCANO

Capitale umano eccellente, futuro assente.



Un quadro ordinato tra numeri, contraddizioni e ruolo dell'università

Alfred Marshall, uno dei più grandi economisti della storia globale, sosteneva che il capitale più prezioso di tutti fosse quello investito negli esseri umani.

Un concetto forse da chiarire nella nostra regione. Infatti, in soli cinque anni oltre 4.000 laureati lucani hanno lasciato la Basilicata, il tasso più alto nel Mezzogiorno in rapporto alla popolazione.

Tanti, forse troppi. Nonostante ciò, negli ultimi tre anni l'occupazione è salita dal 52,5% al 56%. Secondo il Rapporto Svimez 2025 si tratta di un **paradosso** solo apparente: la regione forma competenze elevate ma non le trattiene. D'altronde, solo il 17% degli studenti sceglie l'Unibas per la magistrale, contro l'83% che va fuori. Svimez definisce questo fenomeno "**trappola del capitale umano**": gli investimenti pubblici nella formazione finiscono per alimentare la crescita di altre regioni o paesi.

La grottesca contraddizione made in Lucania

Noi ci chiediamo: perché in Basilicata non si riesce a valorizzare il proprio capitale umano? Eppure, i numeri parlano di una regione ricca di qualità intellettuale. Studenti lucani vincono premi nazionali, ingegneri progettano soluzioni innovative **altrove**, giovani ricercatori fanno carriera in Europa o al Nord Italia. Ma a casa, lo stesso ingegnere fa fatica a trovare un lavoro stabile, lo stesso ricercatore non trova laboratori all'altezza, lo stesso studente intuisce che il futuro, per essere tale, deve essere altrove.

Ma è davvero inevitabile? O è diventata una comoda narrazione per giustificare l'**immobilismo**? In Basilicata si premia il conformismo, si teme chi scuote le acque e si continuerà a leggere storie di lucani di successo scritte altrove. Possiamo vantare, infatti, varie eccellenze negli ambiti più disparati: i primi a cui viene da pensare sono l'AD di MPS Lovaglio e l'AD di Ferrari Benedetto Vigna. Cambiare la rotta per cambiare un futuro già scritto

Abbiamo bisogno di un **cambio di narrazione, un cambio di rotta che può partire solo da un luogo, il grande contenitore dove sono custodite le giovani menti lucane: l'Unibas**. L'ateneo lucano ha molto potenziale che però è mal sfruttato. Come possiamo pensare all'innovazione se ci insegnano a replicare, ad adattarci passivamente e **non a intercettare il futuro**?



Siamo davanti a una tragedia culturale silenziosa. Abbiamo interiorizzato l'idea che il talento lucano, per realizzarsi, debba necessariamente emigrare. E l'università, in questo disegno implicito, diventa non un punto di arrivo, ma un terminale di partenza. Se si volesse invertire la rotta, non servirebbero miracoli, ma semplicemente coraggio. Ne parleremo ancor più approfonditamente nella *pars costruens*.

Bisogna ritornare a percepire l'Unibas come un investimento strategico che la Basilicata può e deve permettersi. Dobbiamo smetterla, una volta per tutte, di interrogarci su dove finiscono i migliori. E cominciare a chiederci, con ben altra urgenza, cosa stiamo facendo perché i prossimi restino.

John Fitzgerald Kennedy, indimenticato presidente statunitense, diceva che ogni società costruisce il proprio destino nel modo in cui tratta i suoi giovani. Ed è ora che anche la nostra terra se ne renda conto.



PETROLIO: l'anestetico lucano

Come la ricchezza del sottosuolo ha finanziato l'immobilismo di superficie.



PETROLIO: l'anestetico lucano

Purtroppo per noi lucani è sempre più difficile ritrovarsi in cima alle classifiche, se non quando si parla di problemi strutturali come lo spopolamento (che, no, non è una favola). Eppure c'è un primato che continua a definirci: il **petrolio**. E quando si parla di petrolio, spuntano sempre loro, le famigerate **royalties**, in parole semplici: **una quota che le società pagano allo Stato per estrarre risorse**. Una compensazione, sulla carta, che in molti Paesi ha finanziato sviluppo, infrastrutture, futuro, ma che in questa regione ha contribuito a creare un **effetto anestetico: entrate straordinarie che contribuiscono alla spesa corrente**. In altre parole, soldi nati per compensare un impatto strutturale, ambientale, economico e demografico, sono utilizzati spesso per gestire l'ordinario. Non investimento, ma manutenzione. I numeri dell'estrazione ci fanno ben comprendere la qualifica di Texas d'Europa: **2,48 milioni** di tonnellate di



greggio secondo UNMIG nei primi 9 mesi del 2025 con una media di **65.000 barili giornalieri**. Ma i numeri raccontano un rallentamento del **11%. 310.000 tonnellate in meno rispetto al 2024**. Lo **sfruttamento** delle risorse però non è commisurato all'investimento nello sviluppo. Il **petrolio estratto non resta qui**. Viene trasportato nella raffineria ENI di Taranto, dove si genera valore industriale, lasciando alla nostra terra l'impatto ambientale e il rischio sanitario. Il profitto si produce altrove.

Il quadro che emerge è quello di una dipendenza mal costruita: la Basilicata non si è arricchita con l'oro nero, ma ora non può più farne a meno. È un **ricatto economico** confermato dai numeri IRES-CGIL: **1.800 posti di lavoro a rischio** e un'economia regionale che, privata delle estrazioni, vedrebbe colare a picco PIL ed esportazioni. I sindaci dei territori interessati si trovano in prima linea, costretti a tagliare i servizi ai cittadini ogni volta che i proventi petroliferi subiscono una flessione. La royalty infatti ha una variabile decisiva: la **volatilità**. Non esiste un canone fisso, ma una percentuale (il 10% per i giacimenti onshore) calcolata sul valore di ciò che viene estratto. Se il mercato oscilla, oscilla anche il guadagno pubblico.

Lo Stato devolve la sua quota del **30% alla Regione**, che arriva così a percepire l'85% dell'ammontare totale (il restante 15% va ai Comuni estrattivi), un sistema che in trent'anni ha garantito oltre **2,5 miliardi di euro**, con più di 140 milioni incassati nel solo 2024. Invece di finanziare infrastrutture o transizione post-idrocarburi, i milioni delle multinazionali finiscono spesso nel **buco nero della gestione ordinaria**: stipendi, sagre, sanità, consulenze e manutenzioni che dovrebbero gravare sulla fiscalità normale.

Il caso di **Viggiano** è il simbolo di questo corto circuito. Un comune di tremila anime che siede su una miniera d'oro, **capace di incassare cifre che farebbero invidia a un capoluogo di regione**, parliamo di quasi **200 milioni di euro** da quando è presente il fenomeno estrattivo. Eppure, la trasparenza arranca: tra bonus gas, assunzioni e contributi a pioggia, è difficile rintracciare un disegno industriale di lungo periodo. Il risultato? Un benessere artificiale e dopato, che non crea economia reale ma **dipendenza dal barile**. Quando i pozzi si seccheranno, resteranno comunità abituate a **standard insostenibili e territori privi di alternative economiche**. Non stiamo investendo sul domani; stiamo pagando il mantenimento di un presente che non può durare. Il conto, salatissimo, lo pagherà chi resta. Nel **2015**, la Corte dei conti ha scoperto il vaso di Pandora con una deliberazione che è diventata una pietra miliare della mala gestione lucana caratterizzata dall'inerzia di chi dovrebbe guidare il cambiamento.

Il dossier della magistratura contabile parla chiaro: tra il **2001 e il 2013, l'85% di oltre un miliardo di euro di royalties è stato polverizzato in spesa corrente**.

Ma il problema non è solo come si spende, è l'analfabetismo progettuale. La Corte ha certificato un'**incapacità gestionale** che rasenta il dolo: sottostimando sistematicamente la quota vincolata allo sviluppo, la Regione ha smarrito per strada **48 milioni di euro solo nel 2015**. Soldi "andati in perenzione", tecnicamente evaporati perché nessuno è stato in grado di programarli. Siamo la terra dei paradossi: ci hanno venduto il sogno della "Dubai d'Italia" o del "Texas lucano", ma la realtà ha il fiato corto di una sagra di paese.

Il paradosso è tutto qui: una regione che garantisce ancora l'**85,2%** dell'estrazione nazionale e resta comunque tra le **più povere d'Italia per PIL pro capite**. Tradotto: estraiamo ricchezza, ma non la tratteniamo. Non siamo una realtà di ampie visioni, siamo piuttosto il condominio che usa il risarcimento danni delle trivelle per saldare le bollette arretrate e rifare il vialetto. Se il mondo arabo o la Norvegia cavalcano l'energia per dominare i mercati e costruiscono cattedrali nel deserto per inventarsi un dopo petrolio, la Basilicata la usa per non chiudere i battenti domattina. Una **"potenza energetica"** che non riesce a trattenere i suoi figli, ma che in compenso ha i cimiteri più curati e le sagre meglio fornite. Un miracolo al contrario, dove **la ricchezza del sottosuolo serve solo a finanziare l'immobilismo di superficie**.



la terra senza
ACQUA



La **Basilicata è una terra d'acqua**. Lo racconta persino il suo stemma, con quattro onde azzurre che richiamano i suoi principali corsi d'acqua: **Bradano, Basento, Agri e Sinni**, che attraversano la regione e formano una fitta rete idrografica. Per questo la Basilicata è da sempre una delle aree più importanti del Mezzogiorno per disponibilità idrica: **ogni anno produce in media circa un miliardo di metri cubi d'acqua** e alimenta, oltre al proprio territorio, anche Puglia, Campania e Calabria. Eppure proprio qui, in una regione che custodisce una risorsa tanto preziosa, la crisi idrica ha mostrato il suo volto più contraddittorio. La siccità e il cambiamento climatico hanno certamente aggravato la situazione: nel 2023 **l'ISPRA** ha registrato una diminuzione della disponibilità idrica nazionale del **18,4%**, confermando una tendenza negativa ormai evidente da decenni, ma attribuire tutto alla mancanza

di pioggia sarebbe troppo semplice. In Basilicata il problema non è solo naturale: è anche politico, infrastrutturale e gestionale. Dal settembre 2024 circa 140 mila persone in 29 comuni, compresa Potenza, hanno vissuto **razionamenti e disagi**. Il lago Camastra, principale fonte di approvvigionamento dell'area, è arrivato quasi **a secco**: su una capacità di circa 32 milioni di metri cubi, ne restavano prima poco più di 4 milioni e poi a dicembre meno di 400 mila. Una crisi che, secondo associazioni e comitati, era prevedibile già dal 2019, quando erano emersi problemi legati alla sicurezza sismica della diga, costruita negli anni Sessanta. A questo si sono sommati ritardi nei lavori di manutenzione, collaudo e collegamento con altri invasi.

Il **paradosso** è che, dopo le difficoltà dell'anno precedente, le piogge abbondanti hanno riempito nuovamente gli invasi lucani: nei sei principali bacini sono stati accumulati oltre 337 milioni di metri cubi d'acqua, circa 100 milioni in più rispetto ai rilevamenti precedenti. In alcuni casi è stato perfino necessario sversare acqua per ragioni di sicurezza,

dimostrando che l'abbondanza, da sola, non basta. Se gli invasi non vengono puliti, messi in sicurezza e potenziati, una **parte della risorsa finisce sprecata**.

Il **sistema idrico lucano** nasce negli anni Cinquanta e Sessanta per sostenere lo sviluppo agricolo della Basilicata e della Puglia; negli anni Settanta viene ampliato per rispondere anche ai bisogni civili e industriali. Quelle grandi opere hanno però trasformato profondamente il territorio, generando **criticità ambientali, idrogeologiche e paesaggistiche**. Se da un lato hanno permesso lo sviluppo, dall'altro hanno anche lasciato alla Basilicata il peso di custodire l'acqua per gran parte del Mezzogiorno.

Oggi si aggiungono altri nodi: le perdite di rete, che nella provincia di Potenza arriverebbero al 71%, i timori per l'inquinamento da idrocarburi, il cosiddetto **"paradosso del Basento"**, usato come risorsa d'emergenza nonostante il suo passato industriale, e la sfiducia dei cittadini verso i controlli ufficiali. A ciò si somma la questione della gestione: dopo la liquidazione **dell'EIPLI**, dal 2024 è nata **Acque del Sud S.p.A.**, società chiamata a gestire opere fondamentali, ma già al centro di critiche politiche e sindacali. Gli accordi tra Stato, Puglia e Basilicata risalgono al 1999 e appaiono ormai superati, mentre i crediti accumulati dalla Regione verso vari soggetti supererebbero i 150 milioni di euro.

È in questo scenario che l'acqua smette di essere una semplice risorsa naturale e diventa una **questione sociale, economica e fortemente identitaria**.

La situazione nella quale grava la nostra regione, **ricca d'acqua ma povera di infrastrutture adeguate** a distribuirla e conservarla in modo efficiente, è solo una delle tante contraddizioni che contribuiscono alla nostra lontananza dal resto della penisola. Difatti, questa frattura profonda non fa altro che sottolineare la condizione lucana, in cui alla **centralità geografica** e funzionale **non corrisponde una reale centralità economica e politica**.

Questa condizione si riflette concretamente tra la popolazione e il territorio, andando ad alimentare quel senso di **marginalità** e di **distanza** rispetto al resto del Paese. La Basilicata e l'annessa crisi idrica diventano così il **simbolo** di una problematica più ampia: quella di un territorio che sostiene molto più di quanto riesca a ricevere in termini di investimenti e pianificazione.

Riuscire a rielaborare questo aspetto non significherebbe soltanto superare il problema legato alla gestione dell'acqua, ma consentirebbe anche di **ripensare il rapporto tra risorse, investimenti e sviluppo** in una prospettiva più equilibrata, moderna e sostenibile.



CULODI CRAPA

**SOSTA
VIETATA**

-ANCHE DI NOTTE-

La piazza di Montalbano Jonico stamattina ha un colore che le rende giustizia, pare una donna bellissima, che solitamente trascurata, oggi, per la giornata di festa ha deciso di cacciare l'abito che tanto l'è sempre piaciuto, magari indossato altre volte, ma ancora incaricato di suggerire stupore. Oggi è sempre stato San Giuseppe, poi la tendenza a festeggiarci per non sputarci in faccia ha portato alla ribalta un doppione festivo: non più la festa di un papà, ma la festa di tutti loro (ché poi se chiamata "festa DEL papà" per i cattolici, almeno, sarebbero due piccioni presi con una fava). La parrocchia di Santa Maria dell'Episcopio ha ben pensato di scarrozzare in piazza quei pochi bambini del paese, per una piccola "recita" a tema (quanta malinconia arreca il dizionario d'asilo, terribilmente orfano di qualsiasi appunto pedagogico). Certo è che nello stomaco una flotta di emozioni bastarde mi picchiano duramente a sentirmi dire "una piazza piena di bambini" - dalla voce della maestra Lina - e vedere una piazza quasi vacante, sgheмба, da tanto illusa di riempirsi e ormai da troppo mezza vuota... vuota... DESERTA! I bambini vanno avanti annoiati a consegnare cravattine e cravattelle ai papà, sempre secondo le idee delle povere insegnanti, per le quali alle femmine si regalano le gonne e ai maschi le cravatte. Girandomi un po' intorno, ancora annaspante dal sonno mezzo notturno e mezzo diurno, scorgo due uomini isolati: uno sulla destra, seduto alle ostinatissime sedie "Algida" del Bar Londra, di un rosso caparbio al punto di resistere forse un secolo, l'altro seduto

poco a sinistra, su un muretto scrostato che reca addosso una scritta a spray: "Teresa andiamo insieme a messa domani?" (lirici adolescenti lucani!). Quello a destra è un maschione peloso: Peppe "Culodicrapa", noto agricoltore del posto e anche l'ultimo di una formosa stirpe. Quel nome fu una sentenza del bidello Donato a onorare la sua genealogia agricola. È un agricoltore d'avanguardia lui: fanatico della Coldiretti, mocassino beige con fibbia diamantata, camicia più sbottonata che abbottonata e gel sul riporto corvino (tinto) dei suoi capelli. L'altro è Dayo, un ragazzo africano del Ruanda, ormai un signore, un padre, ma la sua illusione irremovibile e la sua rabbia intarsiate in quei due occhi, me lo hanno fatto sempre pensare ragazzo. Vi risparmio il suo abbigliamento, vi farebbe vergognare di avere uno straccio solo addosso. So benissimo che Dayo "fatica" per "Culodicrapa", ma ora almeno, lo guarda fitto fitto e non gli parla, sembra detestarlo. E come dargli torto, l'agricoltore d'avanguardia l'ha raccolto appena arrivato qui a Montalbano, come si raccoglie una busta di patatine unte da terra, con due dita appuntite e una smorfia di schifo. Dayo lavora per "Culodicrapa" almeno quattordici ore ogni "santo" giorno e dopo avere adempito al suo compito agricolo, <<l'africano mi pulisce la casa e pure il cesso, tranne la cucina, ché lì mi fa schifo>>, trascrizione delle parole di Peppe. Dayo è già alla sua infinitesima odissea, era riuscito a scappare esausto dal ghetto di Boreano, sperando in qualcosa di meglio, qui nel Metapontino.

D'estate cura la raccolta delle fragole perlopiù, nel resto dell'anno credo faccia di tutto. Mi diceva una volta, non parla molto lui, che non aveva mai assaggiato una fragola, lo nauseavano, tanto le aveva viste e toccate. Forse lo nauseava ancora di più il "padrone" di quei campi: Culodicrapa era parte della filiera della fragola del metapontino, patrimonio lucano, il nostro petroliorosso, che fa la puzza del sudore, che fa la puzza del dolore. Un annetto fa, a un mese dal suo arrivo qui, i vecchi al bar, sodali del suo datore, raccontavano soddisfatti che il "cristiano di pece" prendesse due euro all'ora, e non gravasse nemmeno su Peppe per l'alloggio, dormendo su un soppalco di compensato ricavato dentro il pollaio. Un altro, nella medesima occasione, abbigliava addirittura il "negro", della fortuna di trovarsi direttamente sul luogo di sfruttamento: aveva visto, recandosi in campagna, una trentina di "negri" stipati in un furgone, negli spostamenti da un campo a l'altro, e ridendo di trinciato e Peroni aveva suggerito di disinfettarlo, il mezzo, prima di farci entrare i porci. Ora però mi salta in mente, che a Natale, ho assistito a una scena truce direttamente: Dayo era in chiesa alla veglia della mezzanotte e dopo la funzione in pompa magna il prete distribuiva dei pensieri agli astanti, quando, arrivato in faccia a Dayo lo evitò dicendogli che si doveva già ritenere grato del suo impiego italiano e che il Signore a un grande regalo già aveva provveduto, era inutile pretendere altri. Dayo non si scompose, solo che nella distrazione generale della chiesa, lo vidi entrare in sacrestia e uscire con il sacco delle ostie nel giubbotto: il suo pranzo della festa forse. Ma tornando alla piazza allegra, la recita è finita e vedo i piccoli sfilarmi davanti: in braccio ai papà i più piccoli, con la mano nella mano i più pesanti. La gioia credo di scorgersela da come i piedi toccano e fuggono dal terreno in techincolor, creando un contrasto netto con "Culodicrapa" e Dayo in bianco e nero, nello sconforto che regala sbilanciare un poco lo

sguardo ed essere gli unici a non trovare un figlio al lato. Ma Dayo adesso è partito di botto, sobbalzo a vederlo addosso al suo "padrone" generoso di pugni e calci e colpi di ginocchie gomiti, un inferno di rabbia sospeso solo dalla nota didascalica di una delle maestre: «che brutto spettacolo per 'sti poveri bambini».

È lo spettacolo della rabbia dei monchi, degli sfasciati dentro. E un figlio che cerchi e non trovi ti sfascia tutto, ti devasta, ti asciuga dal cuore assetato, ogni rigagnolo d'acqua piovuto da tutti gli altri amori. Dayo è sempre stato trattato come una bestia da "Culodicrapa", orfano di un padre perso in Ruanda nel '92, durante la guerra civile, quando lui aveva appena quattr'anni. Peppe, invece, il padre l'ha perso infelice: gli avevano espropriato quella miseria di terreno che manteneva per farci una putrida discarica. Un Melibeo senza espatrio, esiliato in casa sua e con lo scotto di constatare lo scempio. Orfani di padri entrambi: "Culodicrapa" lo sfruttatore e Dayo lo sfruttato. Orfani di figli, nel giorno della loro festa, entrambi: il figlio dello sfruttatore era buttato sui manuali di medicina a Torino, il figlio di Dayo invece giocava ancora a fare il cavalluccio marino nel mare della sua infanzia che ormai tende all'eterno, MORTO, a qualche miglia da Lampedusa. Era questa la rabbia più grande, ogni pugno era di quella mano sfruttata che attendeva invano quella di suo figlio. Il nome Dayo vuole dire "la gioia arriva", ma chissà quando. Lo sfruttatore e lo sfruttato, incollati dal sudore della rissa sono mai come oggi simili: Dayo sfruttato da "Culodicrapa", sfruttatore visibile, "Culodicrapa" sfruttato da sfruttatori invisibili. I due si dividono, stranamente nessuno alza le mani su Dayo, sarà per il puzzo, non credo per altro. Io resto lì, fermo. Cerco le lacrime ma non le trovo, come se cercassi l'odore su un maglione già lavato di una persona che ho perduto...quell'odore, quelle lacrime le riconoscerei subito, ma subito è già passato, è già tardi...



Partita persa

*Se la stava spassando
nella sua melma,
quando la formica ha
perso l'ennesima
partita contro il
profitto*

Mariantonietta Palmieri
@bustinadiochi



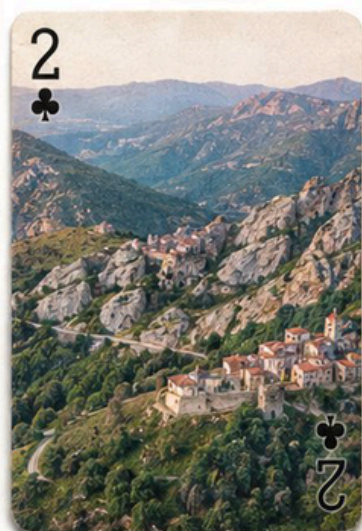
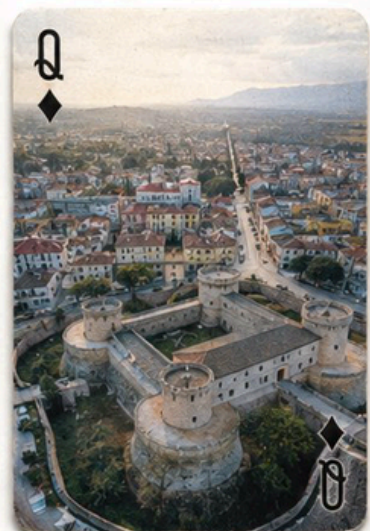
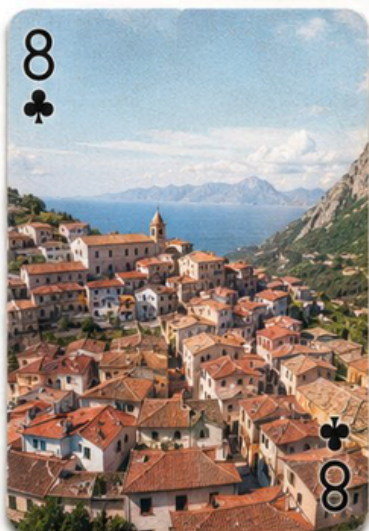
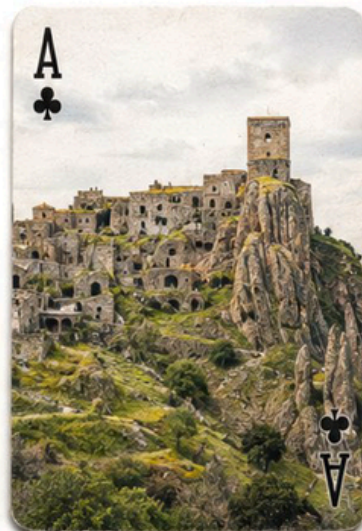
Senza filtri

Io con le mie foto provo a fare una cosa semplice:
ascoltare.

Raccontare i silenzi, le pause, quella bellezza che
non è immediata ma va compresa osservando.
Non sento di dover scegliere tra denuncia e
valorizzazione.

Per me sono 2 concetti che si rifanno al
descrivere in ogni caso la realtà dei fatti.
Perché amare davvero un luogo significa anche
avere il coraggio di mostrarlo per quello che è,
senza filtri.

Giovanni Mecca





VENDESI
PER INFORMAZIONI
TEL. CAPORALE

CAPORALATO

Lo sfruttamento cancella le libertà.

Il termine “**caporalato**” fa riferimento al **sistema illecito d’intermediazione e sfruttamento del lavoro**, prevalentemente in ambito agricolo, posto in essere da soggetti (i “caporali”) che arruolano e organizzano la manodopera.

Tra i molteplici aspetti caratterizzanti di questo fenomeno, uno assume particolare rilevanza, poiché oltre ad essere requisito essenziale per l’applicazione dell’art.603 bis c.p. , ne evidenzia la natura subdola e criminale: **l’approfittamento dello stato di bisogno del lavoratore.**

Le vittime di sfruttamento lavorativo sono soggetti il cui **stato di vulnerabilità** è tale da **comprometterne fortemente la libertà di scelta**, inducendoli ad **accettare condizioni lavorative inique e umilianti**. I braccianti sono costretti a ritmi di lavoro insostenibili con orari strazianti, senza giornate di riposo e in un contesto caratterizzato da gravi carenze sotto il profilo della sicurezza, dell’igiene e della dignità personale.

Le giornate lavorative possono protrarsi anche **oltre le 10/12 ore** consecutive, con **compensi irrisori e del tutto sproporzionati** rispetto alla gravosità dell’attività svolta.

Le retribuzioni medie (spesso a “**cottimo**”) si attestano tra i **4 e i 6 euro l’ora**. Inoltre, una parte consistente della paga viene **trattenuta dal caporale per il trasporto verso i campi**, l’alloggio o persino per beni essenziali. Si instaura così un rapporto di totale subordinazione costruito attraverso il ricatto e la minaccia da parte di chi sa di poter controllare tutti gli aspetti della vita di lavoratori, per la maggioranza stranieri, che a

causa della precarietà economica, dell'isolamento sociale e spesso per l'irregolarità del proprio status giuridico, **non dispongono di strumenti per sottrarsi a suddette dinamiche.** Le conseguenze drammatiche di questo sistema emergono anche attraverso episodi di cronaca: nell'ottobre 2025 **quattro braccianti** di età compresa tra i 20 e i 34 anni **hanno perso la vita** in un incidente stradale sulla Fondovalle dell'Agri mentre rientravano dal lavoro nei campi di fragole del Metapontino. **Viaggiavano stipati in dieci in un'autovettura omologata per sette.** I caporali avrebbero minacciato i sopravvissuti per indurli a fornire ricostruzioni dei fatti alterate.

Ciò nonostante, i lavoratori coinvolti, oltre a riferire informazioni riguardo all'incidente, hanno denunciato condizioni abitative degradanti in alloggi sovraffollati e privi di servizi igienici sufficienti, paghe nettamente inferiori rispetto a quelle previste dai contratti e il mancato rispetto di ogni misura di sicurezza.

In **Basilicata**, secondo le stime operate attraverso i dati Istat più aggiornati (2023), vi è la presenza di un **numero di lavoratori irregolari nel settore primario pari a circa 5.000.** Il dato è riferito ai soli addetti residenti in Basilicata, ai quali si aggiungono i circa 5/7 mila avventizi e pendolari sfruttati che raggiungono i principali contesti agricoli del territorio regionale.



Questa cifra porterebbe il numero totale dei lavoratori sottoposti a forme diverse di sfruttamento lavorativo entro i confini lucani a più di 10/12.000 unità soprattutto nei periodi in cui si registra un bisogno maggiore di lavoratori da destinare a mansioni non qualificate. (VII Rapporto Agromafie e Caporalato).

Numeri così elevati evidenziano un vulnus nel nostro ordinamento democratico: **consentire che il profitto di alcuni possa fondarsi sull'asservimento di altri** è un grave **fallimento della società** e dei suoi principi fondamentali. Quando una realtà tollera la libertà di sfruttamento dell'uomo sull'uomo, finisce inevitabilmente per svilire e vanificare ogni altra libertà. In questo scenario, occorre riaffermare il valore del **lavoro come strumento di realizzazione e emancipazione umana**, che lo Stato e la collettività sono chiamati a garantire e tutelare.

Tale è la ragione per cui la lotta al caporalato è una lotta di tutti i Cittadini.

SFRUTTAMENTO E SEGREGAZIONE

La lotta per la sopravvivenza tra le mura
del C.P.R. di Palazzo San Gervasio



Esiste una forma di sfruttamento che non si vede nelle buste paga e non si misura in ore di lavoro nei campi: è il sequestro dei corpi e del loro tempo. Succede quando un essere umano smette di essere considerato tale e diventa un numero da parcheggiare all'interno di un recinto di cemento. È la **logica del deposito**: se non hai i documenti in regola, il tuo corpo viene invisibilizzato, sospeso in un limbo senza fine e diventa anche in questo caso mera merce su



cui speculare altro ricavo, lo testimoniano i bandi milionari che riguardano i CPR. Per dare un nome a questa rimozione dobbiamo parlare dei **CPR, i Centri di Permanenza per il Rimpatrio**. Sulla carta sono "strutture amministrative", nella realtà sono **zone d'ombra della democrazia**.

Qui la libertà personale viene revocata per mesi per un'infrazione che non è un crimine, ma una mancanza burocratica. Ad oggi in Italia sono presenti **dieci CPR**, tra cui uno situato nella nostra regione a **Palazzo San Gervasio**. Nato originariamente come centro d'accoglienza, è stato convertito in CPR nel 2018, diventando in breve tempo una delle strutture più critiche e opache dell'intero sistema nazionale.

Dalla sua apertura fino al 15 dicembre 2024, **nel CPR di Palazzo San Gervasio, sono state 734 le persone detenute** all'interno della struttura, un dato che interroga profondamente la comunità lucana. Le testimonianze descrivono una realtà drammatica: le persone migranti, ridotti a detenuti, affrontano una quotidianità fatta di pura sopravvivenza, annullamento culturale e una ricerca disperata di inclusione. La struttura stessa appare inadeguata e insicura; la carenza di manutenzione e i frequenti episodi di violenza ne compromettono la sicurezza, rendendo il centro un **luogo di marginalizzazione** anziché di tutela.

Il 12 dicembre 2024, il Garante Nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale ha svolto un'ispezione presso il Cpr di Palazzo San Gervasio, dichiarando al verbale le numerose problematiche del centro, a partire dalla tutela della salute e sicurezza fino alla **somministrazione di farmaci e psicofarmaci** non sostenute da un'adeguata terapia. Il detenuto, già dal suo primo ingresso, non riceve le opportune visite di controllo da parte del personale sanitario il quale, nella maggior parte dei casi, non dispone di una competenza clinica ma solo assistenziale, sottovalutando le condizioni di salute ed eventuali patologie fisiche e psicologiche di chi attraversa coste e strade per trovare asilo.

Le storie di Issam e Malek rivelano la violenza di un sistema che sospende il diritto e deumanizza l'individuo. **Issam** è il simbolo della "gabbia chimica": stordito per mesi da massicce dosi di psicofarmaci, i suoi tentativi di suicidio sono stati ignorati e liquidati come simulazioni. Solo una perizia indipendente ne ha ottenuto il rilascio per incompatibilità, ma l'uomo è stato poi abbandonato in strada senza alcuna assistenza medica, esposto a gravissimi rischi neurologici. **Malek**, invece, è vittima dell'inerzia burocratica: nonostante avesse richiesto asilo, è rimasto prigioniero per due mesi per un errore di polizia, liberato solo dall'intervento del Giudice di Pace.

Queste due esistenze ci ricordano che dietro la definizione di "struttura amministrativa" si consumano tragedie e rinascite. Se Issam ci mostra l'orrore del controllo chimico, Malek ci ricorda che

l'unica medicina contro il CPR è la presenza costante di una comunità che riconosce nell'altro un fratello, e mai un numero.

La presenza dei Centri di Permanenza per il Rimpatrio è qualcosa che non può essere modificato tramite semplici riforme, perché il problema risiede nel DNA stesso di queste strutture. Pensare alle persone migranti come a un elemento che nuoce al Paese, un corpo estraneo da isolare all'interno di strutture di cemento controllanti, è il sintomo di un'ideologia che non può e non deve essere assecondata. **Non si può riformare la disumanità.** Tentare di "rendere più vivibili" queste gabbie significa accettare l'idea che la privazione della libertà per via amministrativa sia una prassi legittima. Ma non c'è decoro possibile laddove il diritto viene sospeso.

Questa architettura della segregazione cammina di pari passo con la pericolosa retorica della **remigrazione**. Sotto questo termine si cela la violenza dello sradicamento e il rifiuto di riconoscere l'altro come parte del tessuto sociale. Parlare di remigrazione significa scommettere sul fallimento della convivenza, preferendo la deportazione al dialogo e la cancellazione dei diritti alla loro estensione.

Dobbiamo avere il coraggio di dire che i CPR sono **istituzioni fallimentari** per progetto, non per mancanza di fondi o gestione. Sono il braccio armato di una visione che criminalizza la mobilità umana e trasforma il bisogno di protezione in una colpa da espiare. **È tempo di smettere di riformare l'orrore e iniziare, finalmente, ad abolirlo.**



Ter
Pino

CONTRO CORRENTE

Le nostre proposte per evitare il declino



Ornamentia

Daniele 1977

In Basilicata così come in tutt'Italia, sono ancora numerose le realtà che soffrono la penuria di tutele e di opportunità. È quindi chiaro come dedicare un numero allo sfruttamento non sia casuale, soprattutto se ciò accade nel mese della Festa dei Lavoratori. Se è vero - com'è sicuramente vero - che il lavoro fragile e precario è un tema che vada necessariamente calato all'interno di un contesto politico, noi intendiamo partecipare a questa discussione nell'unico modo, a nostro modesto avviso, utile per questa terra: facendo delle proposte.

Petrolio

Affrontare il tema delle estrazioni petrolifere in Basilicata non significa soltanto fare i conti con il loro spaventoso impatto ambientale, ma anche riconoscere le responsabilità di una gestione politica miope, che invece di trasformare la rendita energetica in sviluppo reale ha alimentato un modello fondato sull'assenza di progettualità.

Ne è testimonianza la gestione delle royalties, che avrebbero dovuto finanziare il dopo petrolio e hanno finito per sostenere l'ordinario, delineando una strategia di semplice galleggiamento più che di reale sviluppo.

Risulta ormai innegabile la necessità di svincolarsi da questa logica deleteria. E riuscirci non è impossibile: la dimostrazione che una gestione più efficace, equa e lungimirante delle risorse petrolifere sia tutt'altro che un'utopia ci viene fornita dalla Norvegia, che attraverso il Government Pension Fund Global (GPF), è diventata un modello di riferimento internazionale e un esempio concreto di conversione delle risorse finite in prospettiva futura. Premesso che nessuno immagina di trasformare la Basilicata in una piccola Norvegia -e con la piena consapevolezza delle profonde differenze strutturali, economiche e istituzionali- vale la pena sottolineare che il punto non è replicare il GPF su scala regionale, ma comprenderne il principio politico fondamentale: trasformare una ricchezza

finita in stabilità economica duratura, costruendo un'autonomia futura attraverso investimenti di lungo periodo. La classe politica norvegese comprese presto non soltanto che le risorse naturali di cui disponeva non sarebbero durate per sempre, ma anche quanto vulnerabile potesse diventare un'economia eccessivamente dipendente dal petrolio. Per questo, nel 1990, istituì il GPFG con un obiettivo chiaro: investire gli utili generati dal settore energetico per costruire un patrimonio capace di sostenere l'economia norvegese anche quando il petrolio non ci sarà più.

Questo significa ragionare in un'ottica di lungo periodo, ed è esattamente ciò di cui necessita il nostro territorio. Ma come individuare una strada percorribile quando non si è la Norvegia?

In primo luogo, è **centrale l'importanza di un vincolo chiaro sulla destinazione delle royalties**. Tale vincolo deve consentire di investire quote strutturali in una vera diversificazione economica: sostegno all'imprenditoria giovanile, rafforzamento di università e alta formazione, sviluppo dell'agricoltura ad alto valore aggiunto e della piccola industria locale, oltre a turismo stabile ed energie rinnovabili. Non si tratta di proiezioni fantasiose, ma di direttrici su cui diverse regioni italiane stanno già intervenendo concretamente.

Non riconoscere quest'esigenza e continuare a gestire le nostre risorse senza una visione strategica significherebbe accettare l'idea che la Basilicata sia condannata a vivere soltanto nell'emergenza del presente.

In quest'ambito è importante sottolineare che la regione, pur non essendo totalmente priva di strumenti normativi, al momento fa riferimento ad un vincolo decisamente troppo vago. La Legge Regionale n. 59/2021, infatti, prevede di destinare parte dei proventi petroliferi allo "sviluppo economico-industriale", una formula problematica proprio a causa dell'eccessiva genericità della nozione di "sviluppo".

Ciò che serve, al contrario, è maggiore puntualità: obblighi di pianificazione strategica chiari e vincolanti sul lungo periodo, la creazione di un fondo separato dalla gestione ordinaria e, soprattutto, una **rottura con l'approccio attuale**. Non basta destinare risorse allo sviluppo in modo approssimativo: è necessario usarle per costruire gradualmente un modello economico capace di sopravvivere al petrolio, nella consapevolezza che limitarsi a mitigare gli effetti della dipendenza senza mai superarla davvero serve a ben poco.

Inoltre, si potrebbe rivelare utile pensare ad una governance indipendente, nella forma di un organismo tecnico incaricato di gestire e monitorare i proventi petroliferi.

Pur nelle profonde differenze tra Basilicata e Norvegia, infatti, il modello del GPFG mostra l'importanza di una gestione trasparente e relativamente indipendente, capace di usare le royalties come leva di trasformazione strutturale.

Ed è proprio l'idea di una trasformazione strutturale che dovrebbe farci da bussola.

Ormai è fin troppo chiaro che legare l'equilibrio economico di un territorio ad un'unica risorsa -peraltro finita- equivale a renderlo fisiologicamente fragile, e continuare su questa strada vuol dire arrivare impreparati al momento in cui il petrolio non basterà più. **Per questo la scelta di cambiare paradigma e investire su università, turismo sostenibile, formazione specialistica, filiere produttive locali e innovazione non si configura solo come un'alternativa ideologica al petrolio, ma anche come una necessità materiale sempre più urgente.**

Crisi idrica

Uno dei paradossi relativi al mancato sfruttamento delle risorse lucane, è innegabilmente legato alla crisi idrica. È risaputo che la nostra sia una delle regioni più ricche d'acqua del Mezzogiorno, ma incredibilmente è anche una delle più esposte alle inefficienze infrastrutturali e alla dispersione idrica. Sebbene sembri superfluo, è ancora una volta doveroso sottolineare che siamo di nuovo di fronte ad un problema di natura politica.

Infatti, non solo per anni l'acqua lucana è stata trattata come una risorsa da trasferire invece che come un bene strategico per il territorio che la produce, ma c'è stata anche una sistematica sottovalutazione dell'importanza di misure essenziali come la manutenzione delle reti, l'ammodernamento degli invasi, e gli investimenti nelle infrastrutture.

Affrontare la crisi idrica non può limitarsi ad una goffa rincorsa all'ultima misura emergenziale quando è ormai troppo tardi.

Al contrario, il punto di partenza dovrebbe essere una **mappatura reale della situazione**: dalle grandi dighe fino alla distribuzione nelle case, è fondamentale avere un quadro chiaro dello scenario per poi **formulare un progetto che sia organico.**

Solo così diventa realistico adottare un approccio volto a investire sia nell'ammodernamento degli invasi e dei sistemi di accumulo che nella riqualificazione delle infrastrutture idriche esistenti, a ridurre le perdite idriche attraverso un piano di manutenzione della rete, e a incentivare il riutilizzo delle acque reflue in agricoltura e nei processi industriali.

Sarebbe fortemente auspicabile, inoltre, una **maggiore trasparenza nella gestione idrica**, così che l'accessibilità ai dati possa diventare uno strumento di controllo collettivo a disposizione dei cittadini lucani.

Infine, ciò che più conta è smettere di trattare la crisi idrica come un incidente temporaneo e guardarla per ciò che è: l'ennesimo esempio di una risorsa non sfruttata e il sintomo di decenni di mala gestione politica e manutenzione insufficiente. Stando così le cose, appare evidente che per sfuggire alla cronicità del problema e valorizzare una delle principali ricchezze del territorio lucano non si può prescindere da una **pianificazione strutturale, che implichi investimenti di lungo periodo e si rifaccia ad un approccio sistemico invece che ad una politica emergenziale fatta di interventi episodici e logica del tamponamento.**

Caporalato

Le idee virtuose ma analiticamente cieche di fronte alla realtà sono sicuramente suggestive, ma quasi sempre poco incisive. Per questo motivo, se vogliamo provare a delineare delle soluzioni concrete a problemi strutturali e raccapriccianti come il caporalato, dobbiamo necessariamente partire da un presupposto essenziale, senza la cui comprensione qualsiasi proposta si rivelerebbe priva di reali capacità trasformativa.

L'assunto fondamentale è che il caporalato non va letto solo come un fenomeno aberrante nella sua disumanità, ma come una forma di sfruttamento inquietante perché profondamente radicata nelle logiche di un sistema tossico, che per sopravvivere è costretto a mantenere un equilibrio economico perverso.

La concorrenza spietata intrinseca alla Grande distribuzione organizzata è la colonna portante di un meccanismo malsano fondato sulla costante pressione al ribasso dei costi, le cui conseguenze si scaricano con violenza strutturale sui lavoratori più fragili. È evidente che, per esistere, un simile apparato debba logorare i piccoli imprenditori agricoli, sacrificare la dignità del lavoro e comprimere i diritti. Ne derivano due verità scomode: la prima è che l'illegalità tende a diventare quasi inevitabile, la seconda - diretta conseguenza della prima - è che **il caporalato è figlio dello stesso sistema bulimico che lo alimenta.**

È innegabile, quindi, che **parlare di caporalato senza mettere in discussione il ruolo della GDO significa scivolare in un esercizio retorico ipocrita.** Sappiamo tutti che se il prezzo resta l'unico criterio dominante, qualcuno pagherà sulla propria pelle il costo reale di una convenienza sporca.

Per questo **servono filiere etiche ed equo-solidali, certificazioni trasparenti e un consumo più consapevole, che consideri il cibo anche come scelta politica.** In Basilicata esistono già fondi e misure per filiere corte e agricoltura sostenibile, ma restano frammentati, frenati da lungaggini burocratiche e -di nuovo- assenza di strategie incisive. Inoltre, **vale la pena riflettere sul tema delle certificazioni,** che diventa facilmente terreno fertile per ambiguità rilevanti. Se le certificazioni non sono indipendenti e verificabili, infatti,

rischiano di trasformarsi in strumenti di greenwashing della Grande distribuzione organizzata, senza intaccarne le dinamiche di fondo.

Al fine di evitare scenari simili, assumono grande importanza **tracciabilità reale, rafforzamento di controlli pubblici e verifiche indipendenti lungo tutta la filiera**: è in questo modo che la certificazione smette di essere simbolo potenzialmente ingannevole – e funzionale al mantenimento dello status quo –, per trasformarsi in leva contro lo sfruttamento.

D'altro canto è chiaro che né progressi né giustizia sarebbero possibili senza un apparato di vigilanza strutturato. Servirebbero **nuclei ispettivi misti** composti da ASL, Carabinieri, Guardia di Finanza e ispettorati del lavoro, **capaci di intervenire in modo coordinato non solo sul piano repressivo, ma anche su quello preventivo e sociale**. Strumenti di coordinamento esistono già a livello nazionale – come il Tavolo contro il caporalato, che riunisce istituzioni e forze ispettive – ma il punto è la discontinuità dei dispositivi che abbiamo, oltre che la scarsa capillarità e la traduzione ancora debole in pratiche efficaci e costanti.

Per ovviare al problema, la creazione di una **struttura regionale di coordinamento permanente** potrebbe ricoprire un ruolo decisivo accanto ai nuclei misti. Se dotata di reali funzioni operative, sarebbe utile per mappare i territori a rischio e attivare interventi mirati dove lo sfruttamento si

concentra, oltre che per coordinare ispettorati, forze dell'ordine, servizi sanitari e amministrazioni locali, così che la vigilanza possa funzionare come un sistema di controllo ma anche di prevenzione.

Al contempo, non possiamo ignorare la natura strutturale del problema, in virtù della quale **le soluzioni non possono essere né puramente simboliche né esclusivamente punitive per avere un impatto. Poiché l'obiettivo dovrebbe essere modificare gli equilibri nocivi di un sistema viziato**, i controlli severi servono, ma solo se affiancati da modelli alternativi validi. È il caso, ad esempio, della cooperativa sociale di lavoratori migranti nata dalla collaborazione dell'organizzazione Giuste Terre e della rete Calabria Solidale. Un'idea che ha preso forma lo scorso settembre nella piana di Gioia Tauro, e che si configura come un progetto di inclusione ed emancipazione, volto a rompere le logiche dello sfruttamento restituendo direttamente ai lavoratori la possibilità di essere visti e di farsi forieri del cambiamento necessario. Formazione, contratti regolari, supporto burocratico e incontro trasparente tra domanda e offerta di lavoro si trasformano in strumenti essenziali per spezzare un equilibrio fondato su precarietà e sfruttamento. Non si tratta di scegliere tra controllo e modelli alternativi – una misura senza l'altra è insufficiente –, ma di individuare una formula che sappia conciliare le due cose, nella consapevolezza che il caporalato non è un'anomalia del sistema ma un suo

terribile e perfettamente funzionale. Proprio per questo, **ogni intervento non impattante sugli equilibri strutturali si limiterà a cancellare le sbavature di un disegno che in realtà è da ripensare completamente.** Lo sfruttamento non può più essere considerato un costo collaterale accettabile del nostro modello economico, ma un suo limite insostenibile su cui lavorare davvero.

CPR

Queste non sono di certo le prime e non saranno neanche le ultime righe che si spendono sul tema dei CPR. Nati con logica emergenziale, al tramonto del secolo scorso hanno subito un allargamento di capienza e finalità. Si badi bene: in questi luoghi non c'è solo il fallimento di un certo modello gestionale, causato da un'incapacità nel far avere anche il minimo trattamento accettabile a chi scappa da contesti meno fortunati dei nostri.

Di fronte alle numerose criticità emerse nel CPR di Palazzo San Gervasio, appare evidente la necessità di superare un modello che, invece di garantire tutela e sicurezza, spesso si traduce in **violazioni della dignità e dei diritti fondamentali della persona migrante.** Le condizioni denunciate, unite alle problematiche riscontrate dal Garante nazionale, mostrano come queste strutture non sempre rispettino gli standard previsti dalle normative europee in materia di salute, sicurezza e trattamento umano.

Per questo motivo, non basta intervenire con semplici miglioramenti interni: è necessario aprire una riflessione concreta sulla chiusura di questi centri e sulla costruzione di alternative fondate sull'accoglienza, sull'assistenza sanitaria adeguata e su percorsi di inclusione sociale, affinché **il migrante non venga trattato come un detenuto, ma come una persona portatrice di diritti e dignità.**

Infine, constatando i recenti accaduti a Palazzo San Gervasio, **è necessario superare una logica esclusivamente detentiva, favorendo percorsi di inclusione sociale, orientamento legale e supporto culturale e lavorativo.** Così da restituire alla persona migrante strumenti concreti per costruire un futuro.

CAPITALE UMANO

La formula adottata per trattare quest'argomento è volutamente sfumata, in quanto così facendo si rende possibile l'analisi del tema sotto diversi punti di vista. Risalta innanzitutto **l'argomento imprenditoriale**, in quanto è lapalissiana un'incapacità generale nella spesa efficace delle risorse pubbliche. Gli incentivi regionali per le imprese che assumono i giovani formati all'Unibas, infatti, si scontrano con un paradosso strutturale: vengono erogati quasi esclusivamente per contratti di collaborazione, stage e tirocini. Questa spinta al precariato non fa che alimentare la fuga dei cervelli, anziché frenarla.

Un simile limite si lega a doppio filo alla necessaria sburocratizzazione e digitalizzazione dei fondi europei e nazionali, pilastri di piani strategici come "Resto al Sud", "Cresci al Sud" e l'istituzione della ZES Unica. Sebbene la Regione non sia direttamente competente su alcuni di questi strumenti, via Verrastro non può restare a guardare. È urgente colmare il deficit di conoscenza e accesso a questi fondi istituzionali attraverso la creazione di unità regionali dedicate all'affiancamento, alla consulenza e alla corretta spesa. Solo semplificando le procedure e digitalizzando i processi si potrà dare concretezza a queste nuove e specifiche fattispecie di sviluppo.

Ancora, la Regione deve farsi promotrice di un vero e proprio "Patto Università-Imprese", un'alleanza strategica sostenuta da incentivi mirati che leghi i percorsi di studio al tessuto produttivo locale. Su tutti, spiccano quei **Master e corsi di specializzazione estremamente specifica** che sono delle vere e proprie opportunità su cui puntare, in quanto rappresentano un'occasione d'oro per consentire l'inserimento degli studenti in nicchie di mercato dove le risorse umane sono poco fungibili. Una simile attenzione che si auspicherebbe dalla Regione verso l'imprenditoria è strettamente interconnessa al tema universitario. In un Paese al penultimo posto in UE per numero di laureati, la formazione d'eccellenza dovrebbe essere il primo pensiero della

politica italiana e lucana. Il condizionale, tuttavia, resta d'obbligo. Sebbene sia innegabile il grande pregio di mantenere un ateneo con le tasse più basse d'Italia, la **mancanza di un percorso di dottorato per gli economisti rimane un tema da affrontare.** Non solo perché ciò consentirebbe di investire in delle attività ad altissimo valore aggiunto, ma anche perché la ricerca (ambito notoriamente e volutamente trascurato nel bilancio del Belpaese, più avvezzo a bonus una tantum che a investimenti strutturali) è il volano per quei territori che difficilmente riescono a offrire sbocchi immediati imprenditoriali.

Anteriormente alla laurea, invece, sarebbe auspicabile una maggiore internazionalizzazione dell'ateneo, in quanto ciò permetterebbe di trasformare l'Unibas in un polo attrattivo su temi di rilevanza globale. Oltre a continuare a spingere insistentemente sull'Erasmus, si potrebbero immaginare dei singoli insegnamenti completamente in lingua inglese incentrati sulle maggiori sfide del futuro: dal management della *green economy* all'ingegneria applicata all'Intelligenza Artificiale, fino all'*agri-tech* e al turismo evoluto. Studiare in un ambiente più ristretto offre possibilità incommensurabili rispetto ai grandi atenei di massa, soprattutto in una terra in cui la qualità della vita - intesa come economicità delle città, sicurezza e salubrità ambientale - rappresenta un asset competitivo straordinario. E' tempo di garantire all'Unibas la rilevanza che merita.

LIBRI

“Le basi morali di una società arretrata” di Edward C. Banfield, 1976

Il familismo amorale lucano, la sua nascita e il suo funzionamento

“Un Occidente Prigioniero” di Milan Kundera, 1967

Un Occidente prigioniero racconta un'Europa spezzata in due. L'Europa centrale diventa così il simbolo di una civiltà sfruttata e consumata dalle grandi potenze, trattata come spazio di passaggio più che come mondo culturale autonomo. Non è ancora la distruzione fisica il punto più tragico: è l'essere lentamente espulsi dalla memoria occidentale.

“Lettere Luterane” di Pier Paolo Pasolini 1976

Lettere luterane non è un libro: è un atto d'accusa scritto quando tutto stava già andando nella direzione giusta per il peggio. Pasolini parla di una nuova forma di sfruttamento: non più solo economico, ma antropologico. I consumatori diventano prodotti del sistema che credono di scegliere. La libertà si trasforma in adesione volontaria. E il paradosso è completo: più si è liberi di consumare, più si è identici.

FILM

“Todo Modo” di Elio Petri, 1976

Il potere e le sue deviazioni spiegati dal punto di vista di uno dei migliori registi italiani di sempre.

“Il seme del fico sacro ” di Mohammad Rasoulof, 2024

L'Iran, le difficoltà e le contraddizioni di una realtà diversa dalla nostra.

“Il capitale Umano” di Paolo Virzì, 2013

Lo sfruttamento qui non è quello “classico” del lavoro in fabbrica o del padrone visibile. È più pulito, più elegante. È lo sfruttamento delle posizioni sociali: chi ha capitale economico, culturale e relazionale può spostare il costo delle proprie azioni verso chi ne ha meno. Sempre verso il basso, mai verso l'alto.

UNISCTI A NOI!



Numero Zero è un'iniziativa editoriale che nasce dalla necessità dei giovani lucani di esprimere la loro opinione e mostrare una nuova prospettiva sullo stato attuale in cui versa la loro terra, ormai cronicamente afflitta da fenomeni cancerogeni come lo spopolamento e il clientelismo.

I temi trattati sono vari, dalla politica, all'attualità fino ad arrivare alla cultura, in maniera tale da offrire allo stesso tempo sia una nuova prospettiva critica sui problemi della Basilicata, sia un innovativo set di soluzioni proposto dai futuri protagonisti di questa terra maledetta.

Tra i pilastri dell'iniziativa, vi sono l'intenzione di fare un'efficace data analysis sulla situazione lucana assieme a un costante e puntuale fact checking riguardante le questioni politiche.

Inoltre, ultima ma non per importanza, è la grande volontà di far conoscere ai giovani lucani i protagonisti della loro terra che ne portano l'immagine nel mondo, offrendo uno spazio di riflessione a intellettuali, personaggi dello spettacolo, giornalisti e artisti.

La redazione

Alessandra Mecca
Andrea Brienza
Antonio Mastrangelo
Antonio Verrastro
Bianca Cignarale
Chiara Petrone
Chiara Sabia
Francesca Larocca
Francesco Matteo Corleto
Gaetano Eugenio Panico
Gennaro Cappiello
Gianluigi Grieco
Giuditta Molinari
Giulio Pedota
Lorenzo Palo
Luca Angelo Pio Boccia
Lucia Albini
Mariantonietta Palmieri
Martina De Biase
Nives Nourieh Rose Nocito
Oriana De Stefano
Piergiorgio Fuschetto

Numero **zero**

La Basilicata esiste